

Alcune minuzie virgiliane

Some vergilian details

Pier Angelo Perotti

Vercelli (Italia)

pier.ang.perotti@alice.it

Resumen

Se examinan aquí algunos pasajes de *Eneida* –en particular el episodio de Aqueménides, la aventura de las arpías y la carrera durante los juegos fúnebres en honor a Anquises– en comparación con aquellos otros que se les corresponden, de alguna manera, en los poemas homéricos. El autor trata de ilustrar la analogía y las diferencias entre el poema virgiliano y los homéricos, subrayando también una incongruencia relativa al personaje del compañero de Ulises abandonado en la tierra de los Cíclopes.

Palabras clave: Acheménides - Arpía - Euríalo y Niso - Ulises.

Abstract

Some passages of the Aeneid are examined here –mainly the episode about Aquamenides, the Harpies adventure and the race in the funeral games held in Anchises’s honor– and compared to those similar in the Homeric poems. The author intends to show both the analogy and the differences between the Virgilian poem and the Homeric ones, as well as to point out an incongruous detail about Ulysses’ companion left behind in the Cyclops’ island.

Key words: Aquamenides - Harpies - Nisus and Euryalus - Ulysses.

1. È universalmente riconosciuto che l’*Eneide* ha struttura bipartita: la prima metà è a tutti gli effetti un “*nòstos*”, 3, 96b:

antiquam exquirite matrem (il ritorno all’“antica madre”)¹, e si rifà all’*Odissea*; la seconda è un vero e proprio poema ‘epico’, considerato che tratta soprattutto di battaglie, proprio come l’*Iliade*.

In quest’ultima opera il nome del protagonista, Achille, compare sin dal primo verso 1, 1 μῆνιν ἄειδε θεὰ Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος (Canta, o dea, l’ira d’Achille Pelide²), e invece nell’*Odissea* il nome dell’eroe che dà il titolo all’opera si trova solo in 1, 21 ἀντιθέω Ὀδυσῆι (contro il divino Odisseo³), mentre in apertura è designato solo come ἄνδρα... πολύτροπον (l’uomo ricco ‘d’astuzie’ o l’eroe ‘versatile’, ‘scaltro’ o ‘che ha molto viaggiato’)⁴.

Si potrebbe suggerire l’ipotesi – per quanto audace o senz’altro azzardata – che anche in questo particolare aspetto formale Virgilio si sia rifatto ai poemi omerici⁵: nel primo verso dell’*Eneide* il protagonista è indicato semplicemente come *virum* ‘uomo, eroe’ – equivalente all’ἄνδρα di *Od.* 1, 1 –, e il nome di Enea compare solo in 1, 92; ma nella seconda parte, quella ‘iliadica’, l’eroe è ricordato *nominatim* sin dal verso iniziale (7, 5)⁶, esattamente come Achille nell’*Iliade*.

2. Non rare sono le incoerenze, interne ed esterne, presenti nell’*Eneide*, dovute soprattutto alla mancata revisione del poema

¹ Cfr. Perotti (2002: 412-423: § 3, 413-414)

² Trad. Calzecchi Onesti (1963a), *ad loc.*

³ Qui e *infra* la traduzione è di Calzecchi Onesti (1963b).

⁴ Montanari (1995), s. v. πολύτροπον. Il senso “*multum iactatus*”, proposto da alcuni studiosi e citato per es. da LSJ (1940) e da Rocci (2002), *ad loc.*, corrisponde esattamente ad *Aen.* 1, 3 *multum ille et terris iactatus et alto*, riferito a Enea.

⁵ Così come in tanti altri: Polifemo, Andromaca, Elena, Circe, Pallante, Patroclo, il duello conclusivo tra Enea e Turno, lo scontro tra Achille ed Ettore, etc.

⁶ Com’è noto, i primi 4 versi del VII libro sono dedicati all’“epitafio” della nutrice Caieta.

da parte di Virgilio, a causa della sua morte prematura. Tra quelle esterne mette il conto di notare quella relativa ad Achemenide, il compagno di Ulisse ‘dimenticato’ nella terra dei Ciclopi (*Aen.* 3, 588 ss.). Il personaggio – ripreso poi da Ovidio (*Met.* 14, 160 ss.) – è un’invenzione assoluta di Virgilio, che lo crea innanzitutto per illustrare in modo più pregnante l’avventura di Enea in questi luoghi inospitali, ma anche per istituire un indiscutibile collegamento tra il suo “*nòstos*” e l’*Odissea*, forse dovuto all’«omerismo emulativo, cioè all’intenzione letteraria di riprendere temi e motivi di Omero con modalità nuove»⁷.

Già in passato mi occupai brevemente dell’episodio e del personaggio⁸, segnalando alcune particolarità e ragioni che hanno indotto il poeta a inserire questa sequenza tra le peripezie dell’eroe troiano. Queste le peculiarità principali dell’episodio: data l’intenzione di Virgilio di riprendere la vicenda omerica nella terra dei Ciclopi, l’opportunità di ideare un personaggio che serva di punto di contatto tra i due poemi; il consiglio di Achemenide ai Troiani di fuggire in fretta da quella plaga maledetta 3, 639-640 “*sed fugite, o miseri, fugite atque ab litore funem / rumpite*”, per evitare sventure simili a quelle toccate ai Greci; il parallelo tra un esule e un intero popolo di esuli; l’occasione per mettere in luce ancora una volta la *pietas* di Enea (in realtà qui è il padre Anchise a tendere la mano in segno di perdono allo sventurato: 3, 610-611 “*ipse pater dextram Anchises haud multa moratus / dat iuveni atque animum praesenti pignore firmat*”) e anticipare il concetto del *parcere subiectis* illustrato più tardi (6, 853), considerato che il meschino, ormai ridotto a una larva d’uomo, ha già abbondantemente espiato, con tre mesi di terrore e di vita disumana, la colpa di essere compagno del *dirus* Ulisse, senza contare che, riducendosi, egli Greco, a scongiurare la pietà e l’aiuto

⁷ Cova (1984: 22).

⁸ Cfr. Perotti (1985: 15-17, poi in *Studi virgiliani*, 1990: 15-17).

dei Troiani, rappresenta l'umiliazione di tutti i Greci e dunque una piccola riparazione, ma fortemente simbolica, delle sciagure patite dai sudditi di Priamo. Si noti che dopo questa sequenza il personaggio non compare più nell'*Eneide*, «se non lo si vuole identificare col *duri miles Ulixi* di *E 2, 7* (presente al banchetto di Didone?) secondo il parere di Asinio Pollione, confutato da Servio *ad l.*»⁹.

Vorrei ora illustrare l'incongruenza cui ho accennato in apertura, per non parlare delle perplessità suscitate, a partire da Servio (*ad Aen.* 3, 590), dal nesso cronologico rispetto all'episodio omerico del Ciclope.

Nell'*Odissea* si narra che Odisseo si avvicina alla terra ignota con una sola nave, lasciate le altre al sicuro (9, 172 ss.), e che poi, affidata la custodia della nave agli altri, sbarca con i dodici uomini più intrepidi 9, 195 αὐτὰρ ἐγὼ κρίνας ἑτάρων δυοκαίδεκ' ἀρίστους (e io, scelti fra loro i dodici più coraggiosi). Polifemo ne divora sei – a due a due in tre pasti successivi: v. 289 ss.; v. 311; v. 344 –, e dunque riescono a salvarsi solo sei uomini, oltre allo stesso Odisseo. Orbene, dato il numero piuttosto ridotto di uomini che riescono a fuggire dall'antro, e dovendosi supporre una speciale familiarità con il re per le loro qualità di ἀρίστοι, è ben curioso che uno di loro, durante la fuga precipitosa, rimanga a terra senza che i compagni, e *in primis* Odisseo, se ne accorgano.

Nell'elaborazione del suo episodio¹⁰ Virgilio avrà certamente tenuto conto di queste difficoltà logiche nel creare Achemenide; avrà considerato il fatto che Omero, nonché non nominare mai questo personaggio, non fa cenno di un compagno di Odisseo dimenticato durante la fuga, e oltretutto di uno degli ἀρίστοι, la

⁹ Cova (1984: 22).

¹⁰ Per i supposti spunti che avrebbero potuto ispirare la vicenda a Virgilio (*Od.* 15, 220-295; *Ap. Rh.* 1092-1230; etc.), cfr. Cova (1984: 22).

cui assenza durante l'imbarco non poteva sfuggire al re. Eppure ha introdotto questa sequenza, in qualche modo criticando lo stesso Omero, ossia accusandolo indirettamente di imprecisione o di omissione di un dettaglio non proprio insignificante: l'abbandono involontario di un compagno nella terra dei Ciclopi da parte di Odisseo. La ragione doveva essere di notevole rilievo, se Virgilio ha voluto seguire un tale percorso narrativo: in effetti il poeta, nel commettere questo abuso, doveva avere almeno una finalità ben precisa, oltre a quelle ricordate in precedenza: aggiungendo un personaggio del tutto inventato da lui voleva, credo, manifestare una propria autonomia dal modello greco, pur prendendone le mosse e usandone il contesto generale.

Del resto, senza l'espedito di Achemenide, come avrebbe potuto Virgilio descrivere la ferocia bestiale del Ciclope e impedire a Enea di incorrere nelle stesse disavventure toccate a Odisseo e ai suoi uomini? Si potrebbe obiettare che avrebbe potuto dare all'episodio un taglio diverso, o addirittura ometterlo, magari sostituendolo con un'altra avventura. Ma in tal caso sarebbe stato impossibile mettere una volta di più l'accento sulla *pietas* dell'eroe – e anzi, in questa occasione, anche del padre Anchise (cfr. 3, 610-611, cit. *supra*) –, nonostante il precedente dello spergiuro Sinone, che, proprio come Achemenide (ma in quel caso falsamente), aveva implorato la pietà e l'aiuto dei Troiani, per mandare a effetto il suo piano fraudolento. È significativo il fatto che, mentre Sinone, per essere più credibile, ossia per ingannare meglio i Troiani, offre un ritratto assolutamente negativo di Ulisse, Achemenide, che è sincero, definisce il suo re – responsabile di quel malefico sbarco, e che, per quanto involontariamente, lo ha abbandonato in quei luoghi funesti – soltanto *infelix* (3, 613).

Tuttavia, non si può escludere che, in sede di un'eventuale revisione del poema – resa invece impossibile dalla morte dell'autore –, Virgilio avrebbe potuto sopprimere o modificare

radicalmente la sequenza, ideando un diverso *escamotage* per parlare di Polifemo, o comunque dei Ciclopi.

3. Tra le avventure narrate nel “*nòstos*” di Enea si segnala l’avventura delle Arpie, una delle poche che saranno riprese nel prosieguo del poema.

Varie sono le versioni relative all’aspetto e alle funzioni di questi mostri mitologici, o ‘geni alati’, personificazioni delle tempeste¹¹, citati per la prima volta da Hes. (*Theog.* V. 265 ss.) – che le qualifica con l’epiteto, già omerico, ἠυκόμους (dalla bella chioma)–, poi da Ap. Rh. 2, 178 ss.; 263 ss. (passo al quale probabilmente si ispirò Virgilio), etc.; Apollod. *Bibl.* 1, 2, 6; 3, 15, 2; più tardi da Hyg. *Fab.* 14, 18 ss. *Marshall*; anche da Dante, *Inf.* XIII, 10 ss., che segue il suo ‘maestro e autore’; etc. Così Virgilio le descrive, in modo affatto negativo (3, 214-218):

“tristius haud illis monstrum, nec saevior ulla
pestis et ira deum Stygiis sese extulit undis.
virginei volucrum vultus, foedissima ventris
proludies uncaeque manus et pallida semper
ora fame.”

(Più tristo mostro di quelle non c’è, né peggiore
peste: e per l’ira divina dall’onde di Stige si alzarono.
Virginei volti su corpi d’uccelli, puzzolentissima
profluvie del ventre, adunchi artigli, pallida sempre
la faccia di fame)¹².

Enea e i suoi uomini, sbarcati sull’isola – una delle Strofadi –, vedono “*laeta boum passim campis armenta*” (pingui / armenti di buoi [...] errare pei campi 3, 220), nonché capre, e naturalmente ne

¹¹ Sull’origine, l’aspetto e la simbologia delle Arpie, cfr. Fiumi (1972: 171-215); anche Fasce (1984: 334-337); etc.

¹² Qui e *infra* la traduzione è di Calzecchi Onesti (1967).

fanno strage e imbandiscono le mense con le carni cucinate. Ma ecco piombare dal cielo le Arpie, che “*diripiuntque dapes contactuque omnia foedant / immundo*” (straziano i cibi, infettano tutto col loro contatto / immondo 3, 227-228a). La scena si ripete altre due volte, ma alla terza i Troiani, celati tra l'erba, si avventano con le armi sui luridi volatili marini “*obscenas pelagi [...] volucris*” (gli uccelli malaugurosi del mare 3, 241) e li mettono in fuga.

Ma Celeno, la maggiore delle Arpie, lancia contro i Troiani, a mo' di maledizione, la sua profezia, in parte infausta: raggiungerete l'Italia, ma non potrete fondare la vostra città prima “*quam vos dira fames nostraeque iniuria caedis / ambesas subigat malis absumere mensas*” (che orrida fame, vendetta d'averci colpite, / vi costringa a mangiarvi a morsi le mense, 3, 256-257), “a proiezione della voracità che tormenta le A.”¹³. La predizione si avvererà (7, 112-127), ma in modo non infausto, segnalato dalle parole argute di Iulo, che – quando i Troiani, divorati i cibi posati su focacce di farro, spinti dalla fame mangiano anche quella specie di piatti commestibili, le ‘mense’ – osserva scherzosamente: “*heus, etiam mensas consumimus*” (Oh, ci mangiamo le mense! 7, 116). Anche questo segno – come quello della scrofa che allatta trenta lattonzoli (3, 389 ss. per il vaticinio di Eleno; 8, 42 ss. per l'indicazione del dio Tiberino; 8, 81 ss. per il suo compimento) – indicherà il raggiungimento della nuova patria destinata agli esuli troiani.

Sono fatti ben noti a chiunque abbia letto, ancorché in modo non approfondito, l'*Eneide*. Qui vorrei invece occuparmi di un curioso elemento, o, se vogliamo, coincidenza, cui hanno peraltro accennato alcuni commentatori¹⁴.

¹³ Fasce (1984: 336).

¹⁴ Per es. Fasce (1984: 337); etc.

Nell'*Odisea* l'eroe, dopo aver ricordato ai suoi (12, 271-275) i responsi intimidatori dell'indovino Tiresia (11, 104 ss.) e della maga Circe (12, 127 ss., spec. 137-141), già richiamati in 12, 266-269, sbarca con loro nell'isola del Sole Iperione (la Trinacria, ossia la Sicilia), dove i compagni dell'eroe, sordi ai suoi moniti, sottovalutano il divieto e, sobillati da Euriloco, cacciano le vacche sacre e si cibano delle loro carni (12, 352 ss.). Naturalmente la maledizione colpirà tutti i Greci – tranne Odisseo, il solo che non ha partecipato al sacrilegio perché addormentato (12, 338 e 366 ss.) –, che periranno senza aver rivisto la patria. L'episodio era stato già anticipato nel proemio del poema, in alcuni versi (1, 6-9) che anni or sono ho cercato di dimostrare spuri¹⁵.

Orbene, a mio prudente giudizio, per la sequenza delle Arpie Virgilio si è ispirato, almeno nei tratti generali, a questa vicenda omerica, ma con un'impronta assolutamente personale. Vediamo le analogie e le differenze tra i due episodi.

Sia in Omero sia in Virgilio si parla di mandrie di vacche e greggi di ovini (*Od.* 12, 128 βόσκοντ' Ἡελίοιο βόες καὶ ἴφια μῆλα (van pascolando le vacche del Sole e le floride greggi); *Aen.* 3, 220-221a "*laeta boum passim campis armenta videmus / caprigenumque pecus*" (pingui / armenti di buoi¹⁶ vediamo errare pei campi, / e greggi di capre)¹⁷. In entrambi gli episodi i profughi si cibano delle loro carni, commettendo un illecito più o meno

¹⁵ Perotti (2001: 39-46: § 4, pp. 43-45).

¹⁶ Meglio "vacche": com'è noto, in gr. βοῦς, βοός e in lat. *bos*, *bovis* sono nomi promiscui o ambigeni, e considerato che in Omero, nel prosieguo del passo ora citato, si afferma che γόνος δ' οὐ γίνεταί αὐτῶν (parto fra queste non c'è, 12, 130b), si può presumere che anche in questi versi di Virgilio – se alle omeriche vacche del Sole si è rifatto – i bovini siano femmine.

¹⁷ Di greggi di pecore e mandrie di vacche del Sole in Trinacria si parla anche in Ap. Rh., 4, 968-969 τοὺς δ' ἄμυδις βληχὴ τε δι' ἥερος ἴκετο μῆλων, / μυκηθμός τε βοῶν αὐτοσχεδὸν οὔατ' ἔβαλλεν (e insieme giungeva loro attraverso l'aria un belato di pecore / e, vicino, un muggito di vacche colpiva le loro orecchie).

grave: un vero sacrilegio secondo il poeta greco, un furto o un'appropriazione indebita in quello latino, in cui tuttavia le mandrie potrebbero essere considerate "*res nullius*" (cfr. 3, 221 *nullo custode*)¹⁸, per tutelare l'onestà del *pious* Enea. Gli uni e gli altri sono colpiti da una maledizione, ma i Greci erano stati diffidati per ben due volte, prima da Tiresia e poi da Circe (cfr. *supra*), dall'uccidere e mangiare le vacche sacre, tant'è vero che Odisseo, temendo la stoltezza e l'ingordigia dei suoi uomini, esaspera la profezia di Tiresia e Circe, e simula che essi gli abbiano imposto di νῆσον ἀλεύασθαι τερψιμβρότου Ἡελίοιο: (evitare la terra del Sole, gioia degli uomini, 12, 274): ma l'esortazione minacciosa del re non basta, e la vicenda si concluderà in modo funesto, come ho accennato *supra*.

Invece i Troiani non ricevono proibizioni preventive, ma, pur compiendo un gesto eticamente e giuridicamente lecito – l'uccisione di animali senza padrone, per quanto è a loro conoscenza, di cui peraltro Celeno sembra rivendicare la proprietà: 3, 247-248 "*bellum etiam pro caede boum stratisque iuvenicis, / Laomedontiadae, bellumne inferre paratis*" (Guerra anche, dopo la strage di buoi¹⁹, le greggi sgozzate, / razza di Laomedonte, guerra volete portarci?)–, ricevono l'anatema dell'Arpia, che apparentemente li condanna a una grave carestia (3, 256-257, cit. *supra*).

Le due punizioni²⁰ sono senza paragone diverse per gravità: quella per i Greci è addirittura la morte, mentre quella per i Troiani, che dovrebbe essere una devastante carestia, si rivelerà

¹⁸ Si è avanzata l'ipotesi che le Arpie siano non proprietarie ma solo custodi degli animali: per es. Fiumi (1972: 209); cfr. anche Fasce (1984: 336).

¹⁹ Cfr. n. 16.

²⁰ Quella nei confronti dei compagni di Odisseo viene eseguita non direttamente dal Sole – l'offeso –, ma, a sua richiesta, da Zeus, che, in quanto detentore della folgore, fulmina la loro nave: cfr. 12, 376 ss.; 19, 275-276; 23, 329 ss.

una specie di celia per nulla drammatica; anzi, il suo avverarsi è una delle prove del raggiungimento della patria promessa (cfr. *supra*). Abbiamo, insomma, nel poeta latino, un esito assai attenuato della maledizione, cosicché quella di Virgilio nei confronti di Omero, più che un'imitazione sembra una parodia, intenzionale se pensiamo che l'episodio non è affatto indispensabile allo svolgimento del viaggio di Enea, e più in generale all'economia dell'opera; né il segnale che indica la fine delle peregrinazioni (cfr. 7, 112-127) è determinante, considerato che poco dopo Enea troverà un'altra indicazione, la scrofa coi trenta porcellini (8, 81 ss.: cfr. *supra*). Si tratta di irriverenza di Virgilio nei riguardi del «poeta sovrano» – come lo definirà Dante –, o di che altro? A mio giudizio, la sequenza delle Arpie è una sorta di intermezzo semiserio o tragicomico, che però indubbiamente turba i Troiani e crea nel lettore una sorta di *suspense* in attesa del compimento della maledizione di Celeno, ma poi, con un vero e proprio *aprosdòketon* (ecco perché Enea è *stupefactus numine* stupefatto del nume, ossia 'del segno divino', 7, 119), le parole di Iulo, che candidamente osserva che stanno mangiando le mense (cfr. *supra*), esorcizzano la temuta minaccia. L'episodio ricorda – o meglio, in certo senso anticipa – la celebre fiaba di Andersen *I vestiti nuovi dell'imperatore*, in cui solo un bimbo, in contrasto con la piaggeria dei sudditi e la stupidità universale, compreso il monarca, che fingono di non vedere che gli straordinari vestiti non esistono, grida "Ma non ha niente addosso!", ossia – frase diventata proverbiale – "Il re è nudo!". Nel passo virgiliano si tratta non tanto della verità vista attraverso gli occhi di un bambino ingenuo, ossia della purezza degli innocenti, come poi in Andersen, quanto piuttosto della normale percezione della realtà che sfugge agli occhi degli adulti ma non a quelli di chi dovrebbe essere meno dotato di spirito di osservazione, e che invece coglie istintivamente ciò che è ovvio a chi sa vedere senza pregiudizi, o, nel caso di Iulo, con la spontaneità propria dei fanciulli.

4. A proposito di imitazioni o reminiscenze omeriche in Virgilio, non possiamo dimenticare i giochi funebri in onore rispettivamente di Patroclo (*Il.* 23, 262 ss.) e di Anchise (*Aen.* 5, 104 ss.). Solo tre gare sono comuni ai due poemi: il pugilato (rispettivamente 23, 653 ss. ~ 5, 362 ss.), la corsa a piedi (23, 740 ss. ~ 5, 286 ss.) e il tiro con l'arco (23, 850 ss. ~ 5, 485 ss.); le altre sono diverse nelle due opere: nell'*Iliade* abbiamo la corsa dei carri (v. 262 ss.), la lotta (v. 700 ss.), il duello con le aste (v. 798 ss.), il lancio del disco (v. 826 ss.) e dei giavellotti, revocata (v. 884 ss.); nell'*Eneide* la regata (114 ss.), oltre al carosello dei giovani troiani (v. 545 ss.).

La gara della corsa a piedi presenta, nei due poemi, almeno una particolarità simile: in entrambe le sequenze un concorrente cade mentre è in testa: nell'*Iliade* Aiace Oileo, nell'*Eneide* Niso. Ma le situazioni sono differenti: innanzitutto in Omero è Atena, invocata da Odisseo (23, 768-770), a rendere più agile il suo protetto e a far scivolare Aiace sul βοῶν κέχυτ' ὄνθος ἀποκταμένων ἐριμύκων (fimo dei buoi vasto mugghio ammazzati v. 775) durante il sacrificio in onore di Patroclo, mentre in Virgilio Niso cade senza interventi esterni: "*levi cum sanguine Nisus / labitur infelix, caesis ut forte iuvenicis / fusus humum viridisque super madefecerat herbas*" (quando nel viscido sangue scivola Niso, / misero!, poiché, sgozzati là a caso dei tori, / s'era sparso per terra, bagnando l'erba fiorita, vv. 328a-330)²¹. Non si può

²¹ Faggella (1958: 596, n. al v. 23, 774) commenta: «Così Niso: "[...]". Ma Virgilio è troppo religioso per immischiare l'Olimpo in gare sportive. Qui son sempre gli dèi d'Omero: biliosi, avari, uomini, e perciò appunto vivissimi». In realtà, altre sono le ragioni che hanno indotto il poeta latino a far cadere da solo Niso: l'esigenza di una variante rispetto al poeta greco, senza contare il fatto che nessuno degli altri concorrenti, a quanto risulta, aveva una particolare divinità protettrice. In non poche altre occasioni Virgilio ha fatto intervenire uno o più dèi a favore o contro qualcuno,

non rilevare la slealtà dell'intervento di Atena, che pure in una competizione sportiva – in cui la correttezza dovrebbe essere un elemento fondamentale – si adopera in favore di uno dei contendenti, il suo prediletto, nonché contro l'altro; ma soprattutto osserviamo che, per quanto entrambi i corridori cadano in conseguenza del sacrificio in onore di un defunto, Aiace sdrucchiola sul *letame* dei buoi immolati, Niso sul *sangue* delle vittime sacrificali. La situazione dell'*Iliade* è forse più realistica ma certo più volgare – com'è la caduta bocconi sullo sterco di animali –, accentuata dall'osservazione ἐν δ' ὄνθου βοέου πλῆτο στόμα τε ῥῖνάς τε (di fimo di buoi s'empì le narici e la bocca v. 777), e comunque conclusa dalla risata degli astanti οἱ δ' ἄρα πάντες ἐπ' αὐτῷ ἤδ' ὄν γέλασαν. (ma tutti risero di buon cuore di lui v. 784)²², come è normale di fronte a una caduta non letale: il riso provocato da un capitolombolo è un *tòpos* sia letterario (si pensi anche solo a donna Fabia Fabron de Fabrian della poesia del Porta *Offerta a Dio* o *La preghiera*)²³, sia delle *gag* comiche presenti in commedie o film leggeri. La scena simile in Virgilio è non solo ingentilita, ma anche resa più sacrale dalla sostituzione del letame con il sangue delle vittime: mentre lo sterco è la parte più sporca di un corpo vivente, il sangue è la più nobile, quella da cui dipende la vita.

Un'altra differenza tra l'analogo episodio nei due poemi consiste nel fatto che in Omero è una dea a far cadere Aiace: βλάψεν γὰρ Ἀθήνη (Atena lo fece inciampare, Il. 23, 774b), mentre Virgilio – che, come abbiamo visto, fa sì che Niso scivoli da

anche per motivi di scarso rilievo: cfr. per es. Perotti (1990: 10-24), e, più recentemente, Perotti (2017: 1-13).

²² In Virgilio il solo Enea sorride a Niso: *risit pater optimus olli* (Rise l'ottimo padre guardandolo v. 358b), ma sembra piuttosto un sorriso di benevolenza e di affetto consolatorio.

²³ Cfr. per es. Perotti (2010: 5-22, § 2. 1, spec. p. 12).

solo – diretta l'intervento esterno a un successivo momento della gara: dopo la caduta, il concorrente, non più in grado di gareggiare per la vittoria, sgambetta Salio: “*non tamen Euryali, non ille oblitus amorum: / nam sese opposuit Salio per lubrica surgens, / ille autem spissa iacuit revolutus harena*” (non d'Eurialo, però, non del suo amore dimentico: / ecco, dal viscido prato sorse su, incontro a Salio, / e quello rotolò e giacque nell'erba melmosa, vv. 334-336). La scorrettezza di Niso corrisponde a quella di Atena, e infatti entrambe le vittime della violazione delle regole si lagnano, ma Aiace si limita a constatare il favore della dea nei confronti dell'avversario –perché non può opporsi a una divinità– ‘ὦ πόποι ἦ μ' ἔβλαψε θεὰ πόδας, ἦ τὸ πάρος περ / μήτηρ ὧς Ὀδυσῆϊ παρίσταται ἡδ' ἔπαρήγει. (“Ah! La dea ha fatto inciampare il mio piede, quella che sempre / come una madre sta accanto a Odisseo e lo protegge”, vv. 782-783), mentre Salio protesta con veemenza: “*hic totum caveae consessum ingentis et ora / prima patrum magnis Salius clamoribus implet, / ereptumque dolo reddi sibi poscit honorem*” (“Ma tutto l'immenso consesso del circo e le prime / file dei capi di gran grida empie Salio, / pretende che gli sia reso il suo premio, con dolo rubato”, vv. 340-342).

Come si vede, pur mantenendo l'ossatura originale del modello omerico, Virgilio ha attuato modifiche non proprio marginali: ha reso esclusivamente ‘umano’ l'episodio, eliminando interventi soprannaturali, se non la *fortuna inimica* (la sorte maligna) (v. 356b); ha reso meno volgare e ridicola la caduta del corridore, facendolo scivolare sul sangue anziché sul letame; ma soprattutto ha inserito il gesto sleale ma affettuoso di Niso che sgambetta Salio per favorire il suo amico-amante Eurialo, col rischio per Enea (cioè per il poeta) di essere o almeno apparire ingiusto approvando la slealtà, dato che offre in premio un

prezioso scudo anche a chi aveva danneggiato l'avversario²⁴. È altresì una sorta di preannuncio della spedizione notturna dei due, dove si esprime appieno l'affetto sconfinato che unisce i due Troiani, con il conseguente sacrificio della vita di entrambi, e segnatamente di Niso che, pur potendo probabilmente salvarsi, affronta la morte per vendicare il giovane amico (9, 176 ss.).

Se le ipotesi qui esposte sono verosimili, si tratterebbe di ulteriori esempi dell'uso originale delle reminiscenze omeriche da parte di Virgilio, che non si limita a mutuare episodi del 'maestro', ma li rielabora adattandoli ai propri scopi, senza peraltro tralasciare rispetto al modello. Anche queste particolarità servono a dimostrare la maestria di un poeta.

Tutte queste osservazioni sono forse di poco conto, ma si possono considerare briciole di quel sontuoso banchetto poetico che è l'*Eneide*. Del resto, ad ogni rilettura del poema (come capita per altre opere immortali) può colpire la nostra attenzione qualche nuovo dettaglio che in precedenza ci era sfuggito, come – per continuare con la metafora del pasto (ricordando il celebre “mi pasco di quel cibo...” del Machiavelli, nella lettera *A Francesco Vettori*) – il retrogusto di una certa pietanza o di un vino che avevamo gustato altre volte senza accorgerci di quel particolare sapore. Infatti anche per l'*Eneide* vale ciò che scrisse Italo Calvino nel saggio *Leggere i classici*: “Un classico è un libro che non ha mai finito di dire quel che ha da dire”.

Bibliografia

- Calzecchi Onesti, R. (1963a). *Iliade*. Trad. di R. C. O. Torino: Einaudi.
 Calzecchi Onesti, R. (1963b). *Odissea*. Trad. di R. C. O. Torino: Einaudi.
 Calzecchi Onesti, R. (1967). *Eneide*, Trad. di R. C. O. Torino: Einaudi (= Milano: Mondadori, 1971 = Milano: Principato, 1983).

²⁴ Sull'argomento cfr. Perotti (1987: 91-93, poi in *Studi virgiliani*, 1990: 59-62).

- Cova, P. V. (1984). *Enciclopedia virgiliana*, s. v. *Achemenide*, Roma: Ist. Encicl. Ital., I.
- Faggella, M. (1958). *Iliade*. Trad. in esametri di M. F. Roma: A. Signorelli.
- Fasce, S. (1984). *Enciclopedia virgiliana*, s. v. *Arpie*, Roma: Ist. Encicl. Ital., I.
- Fiumi, F. (1972). Cenni storico-critici e suggerimenti interpretativi per l'episodio virgiliano delle Arpie. In *Orpheus* 19, 1972.
- LSJ = Liddell, H. G. – Scott, R. – Stuart Jones, H. – McKenzie R. (1940). *A Greek-English Lexicon*, Oxford University Press.
- Montanari, F. (1995). *Vocabolario della lingua greca*. Torino: Loescher.
- Perotti, P. A. (1985/1990). Vergiliana: 2) Achaemenides. In *Latinitas* 33, 1985, poi Achemenide, in *Studi virgiliani*, Vercelli 1990.
- Perotti, P. A. (1987). Alia Vergiliana: 3) De rapidi cursus certamine (*Aen.* 5, 286 ss.), poi La gara della corsa (*Aen.* 5, 286 ss.), in *Studi virgiliani*, Vercelli 1990.
- Perotti, P. A. (1990). De diis in Aeneide. In *Latinitas* 38, 1990.
- Perotti, P. A. (2001). Sul proemio dei poemi omerici e dell'Eneide. In *Minerva* 15, 2001.
- Perotti, P. A. (2002). Noterelle virgiliane. In *Hommages à Carl Deroux (Latomus)*, Bruxelles 2002, I.
- Perotti, P. A. (2010). Noterelle portiane. In *Otto/Novecento* 34/3, 2010.
- Perotti, P. A. (2017). Venere contro Giunone nell'Eneide. In *Il Capricorno* 19, 2017 (*on line*).
- Rocci, L. (2002). *Vocabolario greco-italiano*, Roma: Società editrice Dante Alighieri.